

Ricerca nomadica di un'identità

di Anna Chiarlioni

Enrico Fink

PATRILINEARE

pp. 383, € 21,
Lindau, Torino 2023

“Mamma, è stanotte che mi ammazzi?” Le sei parole rimasero sospese a mezz’aria nella stanza di Ferrara, così come trentacinque anni prima nel casolare di campagna vicino ad Albarea. L’incipit del romanzo d’esordio di Enrico Fink, menzione speciale del Direttivo alla XXXVII edizione del Premio Calvino, è lacerante, svela da subito tutta la violenza che il fascismo fu capace di incidere nella psiche di un bambino, insidiandone le certezze primarie. Chi parla è Guido Fink, il noto americanista scomparso nel 2019 – e padre dell’autore. Il testo è centrato sulla storia della famiglia



Fink, a cominciare dai bisnonni di Enrico, fuggiti a Gorizia dalla Russia all’inizio del Novecento. Trasferiti a Ferrara, saranno travolti dalla persecuzione fascista. Una storia di fantasmi come avverte il sottotitolo – dodici furono i familiari uccisi – ed è questo il nucleo forte di un’autofiction che mira a recuperare un passato rimosso da quella generazione che, superstiti dell’orrore, dopo la guerra tentò di dimenticare il passato e, affamata di vita, cercò altre strade, altri mondi, altre culture. In questo senso *Patrilineare* è anche una “lettera al padre” dell’ultimo rampollo dei Fink, che – attraverso un personaggio d’invenzione, il giovane Elias – riallaccia i fili di una memoria dispersa. Siamo dunque leggendo una sorta di romanzo di formazione *à rebours*: il protagonista, risale nel tempo per rintracciare la sua identità ebraica, scrutando i volti di fotografie sbiadite che ancora “occhieggiano” dai muri delle loro antiche dimore.

Articolata in quattro “Libri” secondo una cronologia a incastro intermittente, la scrittura è non di rado integrata dallo scanzonato uso di una telecamera in funzione di narratore onnisciente. Al centro c’è Elias, un ragazzo che, sfidando il tacito sprezzo paterno, si guadagna la vita e un alloggio fiorentino suonando il flauto in discoteca. L’autore apre così un sipario sulla scena dance degli anni ottanta, sui locali notturni della pingue provincia toscana, con una resa d’ambiente non priva di un’agile vis comica. Ma è sul crinale della Storia, annunciato dal refrain “Dovresti sapere...” che si regge il romanzo. Il passato irrompe nel testo con il Libro secondo. Scomparsa la nonna, Elias torna a Ferrara. Solo, nella grande casa silenzio-

sa “immersa nei ricordi”, dialoga con gli oggetti, i vecchi libri di preghiera, il sussurro degli arredi. Sono pagine poetiche, di grande impatto emotivo. La narrazione s’intesse di parole ebraiche, emerge un tratto di storia sepolta, è la ricostruzione tattile di un mondo laborioso che guarda al futuro, e già s’intravede la nascita di un primo associazionismo sionista, orgoglioso di un senso di appartenenza integrale. Ma la “speranza di cieli aperti” scompare con le leggi razziali, la guerra incombe e nel 1943 quello che resta della famiglia Fink, il piccolo Guido

con la mamma Laura, si nasconde in campagna. Il racconto dell’odissea familiare determina in Elias “un senso di incompiutezza e di obbligo”. Fink accompagna la transizione con una certa bonomia: il nostro flautista veste la kippà e pretende di rispettare lo shabbat. I genitori guardano “incbetiti”

alla crisi mistica di un figlio che ebreo non è, provenendo la madre da altra parrocchia. Ma Elias è ormai in marcia e, armato di registratore, raccoglie altre testimonianze. È dell’Italia fascista che qui si narra, di quella Ferrara che s’intruppa per iscriversi a partito, delle camicie nere che devastano la Sinagoga, dei cadaveri esposti in piazza dopo la strage del novembre 1943. E dei treni piombati da Fossoli a Auschwitz, da dove “non è più tornato nessuno”.

La riacquisizione del passato determina una svolta: Elias abbandona il flauto e chiede di essere circonciso. Elias come devoto dell’ebraismo *tout court*? Forse, ma a questo punto qualcosa scricchiola, il corpo si ribella e l’autore cambia registro scegliendo la strada della parodia: “E se fosse una cazzata?”. Tuttavia lo vediamo Elias sotto i ferri, sorta di terrorizzato agnello sacrificale nelle mani di un *mubel* avventizio. Anestetizzato il corpo, la coscienza si avvia in una ridda di immagini oniriche. La (dichiarata) procedura cinematografica oscilla



alterando i punti di vista, sovrappone i piani temporali sventagliando i diversi registri, dal comico al grottesco fino al tragico. Un omaggio al dadaismo russo? Con una luce stroboscopica Fink illumina l’ultimo Libro orchestrando una “litania” ebraica che collega la genealogia patrilineare assimilando alfabeti, suoni, volti e linguaggi alla ricerca della “giusta combinazione”. L’effetto è quello di un sincretismo che istituisce rapporti analogici tra passato e presente, tra il recupero di una saggezza antica e il grande bazar in chiave electro-funk della musica etnica contemporanea. Nell’Epilogo Fink disloca lo scenario in un affollato rave sul lungomare di Tel Aviv. Elias ha ripreso il flauto, tutto è *sold out*, un giovane rabbino esorta alla danza collettiva. “Devi sapere...”

Fin qui il manoscritto presentato al Premio Calvino. Ma redatto prima del 7 ottobre 2023, *Patrilineare* si è poi corredato per la stampa di un Post-Epilogo. Ed ecco che in questo nuovo finale il “segnale audio” del testo si alza nel vento fino a raggiungere un Rover disperso nel cosmo e a guidarlo sulla superficie lunare – “finalmente a casa”. Abbandonando i confini terrestri, Fink chiude il cerchio e, come suggerisce la haggada dell’esergo, ci pone delle domande. Verso dove stiamo andando? La risposta tocca a noi lettori. Perché alla fine siamo un po’ tutti come Elias: in cerca di altri cieli per riparare il futuro.

